



**Il 23 dibattito
senza voto
sul messaggio
di Cossiga**

Camera e Senato discuteranno il messaggio di Cossiga, ma con calma: l'appuntamento è stato fissato solo per il 23 e il 24 luglio. Lo hanno deciso ieri le conferenze dei capigruppo dei due rami del Parlamento. E non ci sarà votazione finale sul documento del capo dello Stato. «Ci sono altri problemi che in questo momento interessano di più», ha ironizzato Andreotti (nella foto). Intanto si «gonfia» l'ultimatum lanciato dal Psi sulla mancata conferma del presidente del Consiglio.

A PAGINA 7

**Trasporti nel caos
I Cobas: faremo
marciare
i treni «a vista»**

Una valanga di scioperi proclamati dai sindacati autonomi e da quelli confederali. Treni, aerei, traghetti viaggeranno a singhiozzo per tutto il mese di luglio. Polemiche sul «no alle precettazioni» annunciato dal ministro Bernini. Ferrovie: confermata la protesta dei Cobas. Venerdì, i convogli marceranno «a vista» per un'ora al mattino, al pomeriggio e alla sera. Gli altri sindacati si dissociano ma rivendicano la responsabilità dell'Ente negli infortuni.

A PAGINA 11

JUGOSLAVIA IN FIAMME

Dopo un giorno di battaglia l'esercito minaccia il peggio. Intervento in extremis di Mesic
Mondo in allarme. I militari sparano sui civili a Zagabria. La folla protesta a Belgrado

I generali dichiarano la guerra

La Slovenia non cerca lo scontro e ritira le truppe



Il cadavere di un soldato sloveno ucciso durante un attacco aereo dell'esercito federale

La Slovenia ha annunciato a tarda sera il ritiro unilaterale delle sue milizie, pochi minuti dopo che il capo di Stato maggiore dell'esercito federale aveva dichiarato guerra alla Repubblica secessionista esautorando governo e presidenza. La svolta dopo una giornata di battaglia e dopo una mediazione in extremis di Mesic. C'è stato un golpe? Il mondo è in allarme. Interviene anche Bush: «Controllate i militari».

DAI NOSTRI INVIATI
MAURO MONTALI GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA «Le autorità federali ci hanno ostacolato e continuano ad ostacolarci, ma la Slovenia ci ha attaccato e noi risponderemo con tutta la durezza necessaria». Il capo di Stato Maggiore Blagoje Adzic è apparso ieri in tv sfidando la Slovenia. Poco dopo, Kucan ha annunciato il ritiro delle sue forze territoriali e la fine delle ostilità. C'era stato un intervento del presidente federale, Mesic, che aveva convinto la Slovenia a proporre il cessate il fuoco, dietro la presentazione di un piano in quattro punti. Se basterà questo a riportare la calma dipende solo da cosa è successo a Belgrado. C'è stato un golpe? Mesic ha dichiarato: «Io controllo l'esercito. Il colpo di Stato non è una realtà finché io sono qui». Ma in serata la proposta di tregua è stata respinta dal generale Blagoje Adzic, secondo il quale è ormai troppo tardi per fermare il conflitto. La giornata era iniziata con combattimenti a tutto campo. A Belgrado, i genitori dei militari federali in Slovenia avevano invaso il Parlamento serbo chiedendo il ritiro delle truppe. A Zagabria, l'esercito ha sparato sulla folla che tentava di fermare a sassate una colonna di carri armati che usciva dalla caserma «Maresciallo Tito». Prima della Slovenia, la Croazia aveva annunciato di non volere la guerra.

ALLE PAGINE 3 e 4

Solidali con Lubiana

RENZO FOA

Guerra, guerra aperta, nell'Europa del 1991. Questo è il linguaggio drammatico e inequivocabile che ci è giunto ieri sera dai generali di Belgrado e questa era - mentre si chiudevano le prime edizioni dei giornali - la realtà dei fatti, raccontata dai flashes di agenzia e dagli inviati. Ore di estrema confusione, in una partita incerta tra potere civile e potere militare, fra tregue annunciate e non rispettate, con i generali che sembravano padroni del campo e decisi a stabilire il loro ordine con la forza di cui dispongono. Ore di crescente tensione in tutte le cancellerie, a cominciare da quelle europee, che vedevano vanificati gli sforzi per una soluzione pacifica della crisi. Ma soprattutto ore di scelte impegnative per tutti. Decisive per gli sloveni, i serbi, i croati e gli altri popoli jugoslavi, che già da giorni contano i loro morti. Determinanti per la sicurezza di questa Europa, che si misura con la prima guerra «in casa» dopo il 1945 e che non può non avvertire quanto il si stia giocando la sua credibilità.

E allora, lasciando stare il passato, i se, i ma, perfino le forme dell'indipendenza proclamata, c'è subito da dire che bisogna essere solidali fino in fondo con il popolo sloveno e con i rappresentanti che esso ha eletto democraticamente. È la solidarietà naturale e ovvia che si deve a chi viene aggredito, a chi vede un suo diritto minacciato e represso da una forza sovverchiante. Questa solidarietà è dovuta nel nome di principi che hanno un valore superiore a qualunque intreccio politico, a qualunque condizionamento storico, a qualunque ragione di realpolitik. La Slovenia ha il diritto di non essere aggredita. Non possono esserci «equilivoci nell'atteggiamento dell'Europa» nel momento in cui chi detiene la forza - e, si teme, la possibilità e l'arroganza di usarla fino in fondo - minaccia una sanguinosa resa dei conti. Anche perché nessuna resa dei conti potrà essere riconosciuta come il ristabilimento di un assetto politico e statale, perché il fessato che si scaverà sarà incolmabile.

È questa solidarietà che deve pesare in queste ore. La solidarietà capace di bloccare i generali di Belgrado, facendo loro capire che la resa dei conti minacciata è un punto di non ritorno e che nessuna distruzione con la forza del progetto di indipendenza slovena potrà impedire che quel progetto resti in piedi. Perché non ci sarebbero vincitori, ma solo dei vinti. Ed è una solidarietà rafforzata dal drammatico annuncio dato ieri sera dal presidente Milan Kucan (tregua unilaterale e ritiro delle forze territoriali), annuncio che ha dato il senso non solo della convulsione della crisi, ma soprattutto della possibilità di evitare l'ultima tragedia, riportando lo scontro sul piano politico, riaprendo la speranza di una tessitura capace di ricostruire un equilibrio non fondato sugli ultimatum, bensì sulla ragionevolezza. Vedremo oggi se passerà qualcosa attraverso la porta aperta da Kucan dopo la dichiarazione di guerra dei generali di Belgrado. Vedremo se la spinta all'indipendenza a cui il popolo sloveno ha dimostrato di non voler rinunciare può essere in qualche modo coniugata con le esigenze della stabilità politica e statale. Ciò che si può essere un processo consensuale. È difficile illudersi che, anche attraverso questa strada, si possa tornare indietro. Ma è indubbio che se i generali jugoslavi metteranno in atto le loro minacce si creerà una situazione tragica in Slovenia, in Serbia, in Croazia, ma drammatica anche per l'Europa. L'annuncio di Kucan fermerà la guerra? Per ora è solo una speranza. A tutti (singoli governi, Cee, Cse) spetta darle corpo e prospettiva, sapendo che, in queste ore, la solidarietà alla Slovenia è anche garanzia per gli altri popoli della Jugoslavia per spegnere l'incendio e riabilitare la politica.

Economia allo sbando. Pininfarina accusa il governo: sarà punito

Crescono inflazione e deficit Un'azienda su due non paga tasse

Lettera aperta di Argan a De Michelis



A PAGINA 2

La condanna di Moody's confermata dal peggioramento dell'inflazione rispetto alle previsioni: a giugno + 6,9%. Pininfarina attacca il governo e chiede che venga bloccata la scala mobile. Dura reazione dei sindacati («non ci stiamo a parlare solo di costo del lavoro»), mentre la Guardia di Finanza presenta le cifre dell'evasione fiscale e accusa: la colpa è delle imprese, il segreto bancario va abolito.

ROBERTO GIOVANNINI RICCARDO LIQUORI

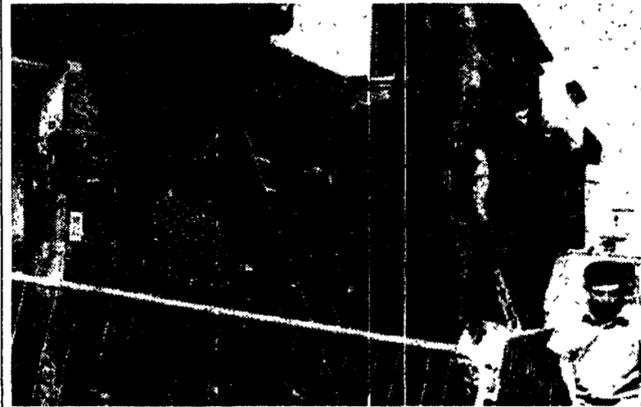
ROMA. Una giornata di conferme, quella di ieri, alla decisione di Moody's di abbassare il voto sull'affidabilità del debito estero dell'Italia. Mentre la Borsa ha reagito in modo abulico al declassamento (ma gli investitori stranieri hanno cominciato a vendere), neanche a farlo apposta, tutti gli indicatori negativi su cui l'agenzia americana di rating ha fondato il suo giudizio sono stati confermati. L'inflazione è addirittura peggiorata rispetto alle rilevazioni nelle città campione di metà mese: a giugno il costo della vita è salito al 6,9% e il deficit pubblico nei

primi cinque mesi dell'anno ha sfiorato il tetto dei 60 mila miliardi. Il ministro del Bilancio Cirino Pomicino fa professione di ottimismo, rilasciando tranquillizzanti dichiarazioni («entro il '91 l'inflazione sotto il 6%»), ma viene duramente contestato dagli industriali, che giudicano «irraggiungibili» gli obiettivi del governo. E da Washington il presidente della Confindustria rincara la dose: «La difesa della competitività

ALESSANDRO GALIANI ALLE PAGINE 13 e 14

Quattro morti: l'incendiario, una donna e due bimbi

Attentato del racket fa una strage a Catania



Lo stabile di Maletto distrutto dall'incendio appiccato a scopo di estorsione

WALTER RIZZO A PAGINA 9

Parroco dal pulpito: «Armatevi e sparate ai ladri»

PAOLA RIZZI

MILANO «Armatevi di fucile e sparate pure ai ladri». Dal pulpito, ha parlato così, ai suoi fedeli, don Giorgio Giorgi, 72 anni, parroco di Retorbo, paesino di millecento anime in provincia di Pavia. È successo domenica, durante l'omelia. Il parroco avrebbe cercato di convincere i suoi fedeli a farsi giustizia da soli dopo che nella zona erano avvenuti alcuni modesti fenomeni di criminalità. Per nulla pentito dei suoi consigli, il prete rincara la dose: «I comandamenti dicono: non ammazzare, però io so che dicono anche di non rubare». E continua, il sacerdote: «Noi persone oneste non possiamo mica fare ammazzare... e comunque, non c'è bisogno di ammazzare, per farla fuggire certa gente, è sufficiente sparare in aria».

A PAGINA 9

Sosteniamo la vita e difendiamo la legge «194»

Ho affrontato, in una lunga intervista all'agenzia A-dista, il tema cruciale dei rapporti fra la sinistra e i cattolici. È un problema di straordinario rilievo della nostra vita nazionale, del resto non da oggi alla nostra attenzione. Sembra a me, tuttavia, che oggi siano maturi i termini di una nuova impostazione di quel problema e che tale impostazione non sia irrilevante ai fini di un profondo rinnovamento della sinistra, delle sue idealità, dei suoi obiettivi.

È tempo di riforma della politica. E ad essa i cattolici democratici sono chiamati a prendere parte in piena autonomia, con le loro culture e i loro sistemi di valori. Non abbiamo chiesto il loro consenso ad un programma prestabilito. Abbiamo chiesto e chiediamo loro di esserne i costruttori, di essere insomma forza costituente del nuovo Partito democratico della sinistra.

Siamo una forza pienamente laica, e proprio per questo, giudichiamo che la sinistra non possa non includere una pluralità di progetti e di culture intesi a dare respiro e slancio a un diverso sviluppo economico e civile, a una democratizzazione integrale della società.

Questa l'ispirazione dell'intervista. È troppo invocare anche il rispetto del testo? Evidentemente no, se, insieme con letture attente, sono circolate interpretazioni malevoli intorno a quel che avrei detto sull'aborto o alle considerazioni svolte sull'ora di religione. Sottolineo che nell'intervista non c'è alcun riferimento a una «concreta possibilità di rivedere la legge 194», come dice La Stampa, e tanto meno vi si mette in discussione il principio dell'autodeterminazione della donna sulla linea di una sedicente cultura della vita subalterna a movimenti ideologizzanti. Non mi dilungo in chiarimenti o in ar-

gomentazioni aggiuntive. Valga quel che ho detto. E che qui ripeto. Noi siamo per la difesa della vita. Né so intendere come potrebbe essere diversamente. Le strategie della emancipazione moderna partono dall'affermazione del diritto alla vita contro l'arbitrio degli assolutismi, anche di quelli teocratici. Non solo: la scienza e gli stessi processi di umanizzazione e del mondo ci sospingono a una considerazione meno sommaria e meno secolarmente antropocentrica degli ambiti della vita. Basti pensare al tema dell'ambiente alle gradazioni sempre più inquietanti dei processi di manipolazione genetica. L'etica è posta di fronte a sfide imprevedibili. Il punto di convergenza tra credenti e non credenti mi pare che possa ritrovarsi intorno al concetto di responsabilità. La vita, nell'accezione che ho indicato, è qual-

ACHILLE OCCHETTO

cosa di cui ciascuno e tutti portano la responsabilità. Non possiamo disinteressarcene, né possiamo, senza gravissime conseguenze etiche e pratiche per la convivenza civile, farne un uso sregolato.

Non è forse possibile e urgente, su questo terreno, un incontro tra cattolici e laici che superi la logica dello scontro tra contrapposte e inconciliabili visioni del mondo? Non abbiamo bisogno di appelli ultimativi o della condanna del Parlamento che leggeranno, ma di un intervento riformatore paziente e concorde, volto a sanare i mali di uno sviluppo anormale che punisce gli ultimi.

La legge 194 è un insieme di norme che regolamenta un grave problema sociale, quello dell'aborto, doloroso e drammatico in primo luogo per la donna che lo subisce. È stata, quella legge,

una grande conquista civile e morale. Certo, non ha cancellato il dramma che ne è all'origine. E i conflitti di coscienza che esso suscita. Come potremmo modificarci soddisfatti di questo? Ma allora vogliamo misurarci davvero con la necessità di sostenere la vita? Cominciamo a prendere atto del fatto che solo grazie alla consapevolezza e alla lotta delle donne il problema è stato strappato a una torva clandestinità e posto di fronte alla coscienza di tutti. La scelta responsabile e l'autodeterminazione della donna sono la chiave di questo processo.

Quel che stupisce, semmai, è la tolleranza compiacente nei confronti di un clima di irresponsabilità collettiva che ancora regna intorno al problema della maternità. In questi anni le donne sono state lasciate sole e lo sono ancora. La società e le istituzioni non sono al loro fianco. Ecco da dove occor-

re ripartire, in nome di una solidarietà e di un rispetto dell'altro che sono valori condivisi e irrinunciabili. Quanto all'insegnamento religioso ritengo giusto ribadire che ostilità o indifferenza nei confronti della cultura religiosa mi paiono segni di cecità ideale, culturale, civile. Quando non siano la proiezione di particolarismi nazionalistici o addirittura di razzismo... Tanto più colpisce, in un paese come l'Italia, la carenza di una effettiva cultura religiosa; e la grave consapevolezza della complessità e pluralità intrinseche dell'universo religioso.

Il dibattito e il confronto sull'ora di religione sono comprensibili solo nel caso che se ne tragga l'impulso perché tutti insieme, credenti e no, superiamo una concezione tutelare del rapporto con le coscienze; e contribuamo ad un processo di formazione critica che includa come valore - e non co-

me potere sulla coscienza - quello della esperienza religiosa. Si pensi alla questione del carattere pienamente fattivo che non può non avere un insegnamento confessionale impartito nella scuola pubblica di uno Stato civile e, per contro, alla esigenza di assicurare meglio nella scuola pubblica un insegnamento della cultura religiosa che sia rivolto a tutti i giovani e in termini non confessionali. Sono convinto che sia necessario e opportuno operare perché sia riprogettato l'intero impianto dell'insegnamento religioso. È una sfida per noi. Lo è anche, ci auguro, per tutti. Per una cultura e una spiritualità cattolica che si misuri in modo schietto con quel tratto della modernità che Max Weber chiamò il politeismo dei valori. Ci sentiamo e siamo, in questo impegno, al fianco delle forze cattoliche più avvertite, più dinamiche, più certe di sé e del proprio ruolo.